

SAMPLE
TRANSLATION

SLAVKO PREGL
L'ARGENTO DELLA
GROTTA AZZURRA

PUBLISHED BY: MLADINSKA KNJIGA, 2003

TRANSLATED BY: PATRIZIA VASCOTTO

ORIGINAL TITLE: SREBRO IZ MODRE ŠPILJE

NUMBER OF PAGES: 235

Slavko Pregl: L'ARGENTO DELLA GROTTA AZZURRA

I.

La storia ha inizio in mezzo al mare. Cosa succede se qualcuno ti molla. Svaniscono le minacciose promesse. Cosa vuol dire "eeeh". Se un pescecane entra nella barca dove si trovano già Andrej e Šime. Come reagiscono in questo caso i nervi. Cosa succede se un cane vuole leccare il naso di un ragazzo. Improvvisamente compaiono la casa della strega e le chiavi per entrarvi.

L'isola appariva come una costruzione di pietra scomposta e disordinata messa per sbaglio al centro di uno stagno da un bambino maldestro. Poi qualche rotondità era crollata e qualche erta si era ammorbidita. Le onde stupite si scagliavano contro i nuovi ostacoli. Il tempo aveva rosicchiato gli spigoli e sulla parte occidentale aveva dato forma a piccole amene insenature sabbiose. Sulla parte settentrionale due alte e ripide scogliere avevano offerto rifugio ai bercianti gabbiani delle rocce.

"Pazzesco," mormorò Andrej scricchiando i denti, "pazzesco."

Sedeva a prua della barca sgangherata e ciondolava con le gambe in acqua. Dietro, a poppa, il vecchio Šime rintuzzava il motore scassato e ormai quasi sfinito. Con le ultime forze la battana si spingeva verso le reti che i due mattinieri pescatori pensavano di tirare su.

"Non può essere!" rifletteva Andrej. "Tutti si fanno in quattro per trovarsi le vacanze più interessanti, e io invece me ne sto qui a marcire senza speranza."

Poco prima della fine dell'anno scolastico la ragazza lo aveva mollato. Però le belle parole promettevano altro: andiamo in campeggio, Jaka, e Spela, e poi tu ed io, e Peter. Staremo da dio. Non sappiamo dove, né come, ma sarà bellissimo, Andrej non amava le cose di gruppo. Con la ragazza si va infatti dove possono nascere storie più intime. E non c'era neanche bisogno di tirarsi dietro Peter. Perciò girò gli occhi al cielo ed espresse pacatamente i suoi dubbi. E all'improvviso e inaspettatamente sentì uscire dalle amate labbra cose che prima non sapeva. Le loro strade, com'era prevedibile, si erano temporaneamente divise. In quel momento passò di là il papà di Andrej. Capì subito che nella testa del suo ragazzo frullavano idee confuse. Pregustò il piacere che il suo amato figlio unico forse avrebbe ancora passato qualche estate con i genitori. Meglio ancora se su un'isola solitaria, dalla quale non fosse facile fuggire. Svanivano tutte le promesse più minacciose: niente lezioni, niente prediche sulla vita, niente programmi obbligatori.

Se sei messo alle strette, le decisioni sono facili. Così Andrej cambiò idea senza problemi.

»Eh, ancora un poco,« proruppe Šime nel gelido mattino.

Quando i linguisti la smetteranno forse un giorno di studiare come le giovani generazioni maltrattino senza speranza la lingua, potranno occuparsi in lungo e in largo del suono 'eh'. Il

gruppetto di persone che già se ne occupa, ha registrato circa 223 significati del breve, secco, contorto, prolungato, forte, soave, sfrontato, misterioso 'eh'. Sul 224° significato le interpretazioni sono invece ancora discordanti e i giovani dibattono ancora.

L' eeh di Šime voleva dire che tutto andava bene, che era tutto sotto controllo, che lui stava benone, che il mare era calmo, che i gabbiani erano al loro posto e che anche il domani sarebbe arrivato puntuale.

“Eh,” replicò Andrej.

Deduco che Šime lo comprese, visto che non disse nulla.

Le giornate, sull'isola, non erano prive di monotonia. Nei tempi andati l'isola aveva attirato alcuni eremiti che si erano costruiti delle casupole di pietra. Ma erano in luoghi così isolati che mettere qualcosa in pentola ogni giorno non era facile. Se volevano mettere sotto i denti qualcosa dovevano farsi un bel po' di strada.

Durante l'anno facevano scorta di silenzio. Così nelle giornate estive decidevano di riempirsi le orecchie con il brusio degli occasionali vacanzieri. Non ce n'era certo una folla. Sull'isola si girava solo a piedi. Da soli, in compagnia di un asino, o sulla sua groppa. Di alberghi nemmeno uno. Sull'isola si arrivava solo dondolando per un paio d'ore su una piccola barca attraversando uno stretto che non aveva mai visto mare calmo. I telefoni cellulari non avevano campo neanche a cercarlo. Quindi da lì nessuno poteva ricevere né chiamare.

Nella piccola casa su uno dei promontori si viveva tranquilli e sereni. Il papà di Andrej si diletta nella scrittura con i suoi trucchetti e disturbava la quiete marina con la sua vecchia macchina da scrivere. La mamma, che oltre al lavoro studiava, vi si dedicava anche durante le vacanze. Andrej nuotava, oziava, e durante le passeggiate per l'isola ritrovava se stesso. Qualche volta si infilava nella barca di Šime.

Suo figlio se n'era andato da un pezzo in California. Perciò lui a volte aveva bisogno di sentire al suo fianco qualcosa di caldo e di giovane per trasmettergli qualche sua esperienza.

Il pescatore stava fermando lentamente la barca. Si sistemò il berretto, si sputò sul palmo della mano e si liscìò la testa là dove una volta c'erano forse stati dei capelli.

“Tirerà su qualche sirena?,” si disse in silenzio Andrej, mentre chiedeva ad alta voce:

“Dopo la tempesta ci sono pesci, vero?”

Šime non rispose. Si allungò verso la bora e cominciarono a tirare le reti a bordo di prua. Già da bel principio si vedevano alcuni pesciolini impigliati. Poi dal fondo dell'acqua luccicò qualcosa di bianco.

“Incredibile!” gridò Andrej. “Un dente! Anzi addirittura due!”

Erano proprio due denti. Uno era già intaccato. Gli mancavano mezza testa e una parte del dorso. L'altro era intero.

“Un chilo e mezzo,” gli occhi di Šime sorridevano.

Tirarono su avanti e raccolsero tre scorfani piuttosto grandi e un po' di minutaglia.

“Sette, otto chili!” gridò Andrej. “E questa è solo la prima rete. Cosa ci sarà ancora?”

“Non c'è niente, finché non ce l'hai davanti,” sentenziò Šime.

L'acqua usciva gorgogliando dalla rete e le tirarono su tutte. Due erano vuote. Cioè, c'erano delle alghe che il mare avvoltoato tra le maglie durante la tempesta dei giorni precedenti. Šime coprì le reti con la coperta senza dire niente, e diresse la barca verso il golfo più grande. Ma era comunque una gioia guardare il cesto con il pescato.

Sul promontorio, alcuni giorni prima, ancora prima del maltempo, avevano legato ad una roccia una lenza più lunga e vi avevano messo come esca una sardina. Andrej la avvistò per primo, si piegò fino sul pelo dell'acqua e cominciò a tirare. Veniva su senza sforzo.

“Anche qua non c'è niente,” aveva appena detto. Poi uno strattone della lenza, avvolta attorno al pugno, gli fece perdere l'equilibrio e cadde lungo disteso oltre la panca. Šime tirò la lenza e si accorse che non era facile. Alcuni metri dietro la barca l'acqua si agitava turbolenta. All'amo c'era un grosso pesce.

“Che cos'è?” annaspò Andrej.

Šime non era in vena di raccontare fiabe.

“Eh,” disse tra i pochi denti rimasti, “probabilmente un cane.”

Andrej si sentì i crampi alla pancia e pensò che sarebbe corso al gabinetto se ci fosse stato più tempo. Ma di tempo non ce n'era. Si avventò sulla fiocina. Šime tirava e tirava. Prima che Andrej calcolasse il miglior angolo possibile della tangente sull'iperbole in fuga, ovverosia dove colpirlo, Šime frustò l'acqua con la mano. Afferrò una lunga cosa grigia e senza tanti calcoli la scaraventò sulla barca. Le assi del fondo si sollevarono in aria, assieme al pescecane. Andrej fu scaraventato in acqua con tutti i vestiti da una forza ineluttabile.

Sguazzando e annaspando risalì in superficie.

“Torna indietro!” gli gridò Šime agitando un bastone “c'è abbastanza posto per tutti tre!”

Šime finì il pesce colpendolo alla testa. La coda, lunga quasi metro, sussultava a tratti.

“Reazione nervosa,” spiegò Šime e sghignazzò.

Andrej di tanto in tanto batteva i denti. L'acqua gli scorreva giù per i pantaloni.

“Hai freddo?” chiese Šime. Cominciò a frugare nella bisaccia. Sul fondo teneva di riserva una bevanda che riscaldava anche i sentimenti.

“Reazione nervosa,” annuì Andrej e sghignazzò.

La pesca avrebbe fatto invidia a chiunque. Andrej si rallegrò già al solo pensiero degli altri pescatori nel porto.

“Potevi anche dirmelo prima che volevi fare il bagno,” disse Šime mettendo in mostra le macerie

della sua bocca.

“Quando mi viene voglia non c'è niente da fare,” sospirò Andrej.

Navigarono fino al molo sotto le case nel golfo grande dell'isola. Subito arrivò Fortuna e ruppe il silenzio del mattino gridando:

“Allora, c'è pesce?”

Fortuna cucinava davanti casa il pesce alla griglia per eventuali turisti. Lo cucinava se ne aveva. E ce ne aveva se lo pescava. In effetti Fortuna era un omaccione con una pancia incontenibile. Per un po' di tempo aveva cercato di cacciarla dentro una maglietta tutta bisunta. Poi l'aveva stritolata con delle cinture di pelle o di plastica, o con corde da pesca. Alla fine l'aveva costretta dentro i pantaloni. Ma quella pancia amava soprattutto il sole. Qualsiasi fosse il modo in cui Fortuna la comprimeva, quella gli sfuggiva dalle maglie, dai pantaloni, dalle cinture e da qualsiasi forma di controllo. Così aveva smesso di darle la caccia. E adesso era la sua pancia che dava la caccia allo sguardo di tutti quelli che la scorgevano, da vicino o da lontano.

“Dunque, c'è pesce? Eh, il pesce c'è, sì!” gridò di nuovo Fortuna. Guardò la cesta con i pesci e il pescecane messo accanto.

Dalle altre barche si sollevarono le teste degli altri pescatori.

“Tu sei Felice, non sei Šime!” gridò Fortuna. “Nelle reti tu hai pesce, gli altri invece hanno buchi!”

Šime si tenne alcuni pesci più piccoli e il dentice mezzo smangiucchiato, il resto lo vendette a Fortuna. Arrivò anche sua moglie, una donna molto tonda e molto larga. Quando fu lì non disse nulla, quando se ne andò nemmeno, guardò semplicemente i pesci e se ne trotterellò via.

Andrej raccolse il suo vestito bagnato e voleva avviarsi verso casa. Dopo alcuni passi gli si intrufolò tra le gambe un cane enorme che gli era venuto incontro lungo la riva scoscesa. Dietro di lui arrivava senza fiato il suo padrone, Gal. La sua zazzera bionda era diventata quasi bianca dal sole estivo.

Il cane saltò su Andrej cercando di leccarlo sul naso.

“Eri con Šime?” disse Gal senza fiato.

“Sì,” disse Andrej, liberandosi del cane e cercando di non far cadere per terra i suoi vestiti. “Sì.”

“E perché non mi hai chiamato?” protestò Gal pestando i piedi per terra.

“Perché i bambini di notte dormono.”

Gal cominciò a pensare che stava per piangere. Ma se avesse pianto si sarebbe davvero dimostrato bambino. Perciò deglutì con forza. Trattenne il pianto. Disse solo:

“Peccato. Se fossi venuto con voi vi avrei detto dov'è la chiave della casa della strega.”

II.

Altri due ragazzi partecipano alla storia: uno è specialista in chiacchiere e uno nello svuotare i frigoriferi. Come capita di sgranare gli occhi. Se negli scrigni ci sia davvero l'oro. Sagge decisioni sulla cura del corpo. Brutte parole in un luogo sacro. Cosa fanno i giovani esploratori quando quelli più vecchi si arrabbiano.

Gal era il più giovane dei due ragazzi che trascorrevano le vacanze con i genitori nel golfo lì vicino. Era sempre dovunque, tranne di dove lo cercava la mamma. Il suo fratello più grande, Klemen, avrebbe potuto essere ovunque, ma la mamma lo trovava sempre, mentre frugava dentro il frigo o quando se ne stava disteso sulla amaca davanti casa e girava e rigirava per la milionesima volta le carte del suo gioco. Avevano i protagonisti delle fiabe ed esseri fantastici e lui le usava seguendo regole tutte sue. Una parte fondamentale di questa storia è che dal giornalaio comparivano di continuo nuove figure e Klemen tutto il tempo pitocava i soldi per comprarsele. Per quanto riguarda il frigorifero, aveva la caratteristica di essere sempre vuoto dopo che Klemen era passato da quelle parti.

Gal e Klemen si prendevano facevano sempre a botte. Gal era un mostro nei giochi di parole. E questo era di aiuto a Klemen che diventava un maestro di colpi mancini, di sgambetti a regola d'arte e campione nel cacciare la testa sott'acqua ai fratelli più piccoli. Ma poiché di questi non ne aveva tanti a disposizione, l'unico che c'era subiva il trattamento in misura ancora maggiore.

Il papà faceva finta di niente. I nervi della mamma invece in certi momenti avevano l'impressione che sviare lo sguardo non avrebbe risolto niente.

Finalmente a Klemen capitò l'occasione giusta al momento giusto. Mentre un giorno stavano andando in giro per l'isola, incapparono lungo il crinale in un gruppuscolo di case che si stringevano attorno alla chiesa. Vicino alle case si profilò lentamente una casupola. La sua porta era grande e sprangata.

Il giorno dopo, prima di colazione, Klemen sussurrò a Gal:

“Il vecchio Aleksij mi ha raccontato che in quella casupola una volta ci viveva una strega. E dal camino usciva un fumo rosso. Un giorno se n'è andata e non è più tornata indietro. In cantina sono rimasti dei grandi scrigni. Forse sono vuoti, ma forse dentro c'è addirittura dell'oro.”

Gal sgranò gli occhi. Gli occhi ti si sgranano quando non dubiti nemmeno per un istante di ciò che ti sta confessando il tuo fratello maggiore. E così non ti accorgi nemmeno che ti sta prendendo in giro dalla notte dei tempi.

“Sul serio?” chiese Gal con voce tremante.

“Ma certo,” rispose Klemen con aria saputa. Gal stava probabilmente pensando agli scrigni pieni d'oro; Klemen invece agli scrigni vuoti.

Quando alcuni giorni dopo arrivò sull'isola Andrej, Gal gli riempì la testa di streghe e di fumo e di

tesori e dei misteri che circondavano la vecchia chiesetta.

“Trova la chiave,” gli disse Andrej, “e poi andremo insieme a vedere. Sempre che tu non abbia paura, naturalmente.”

Quel giorno Gal stava andandosene a spasso con il cane. Si imbatté in Aleksij che, con il suo asino, stava salendo alla cima dell'isola dove c'erano i suoi vigneti. Si incamminò con lui. Arrivato alla chiesa Aleksij lasciò libero l'asino, scese dalla sella di legno, allungò le mani sotto un mattone del tettuccio sopra la porta d'ingresso e ne tirò fuori una vecchia chiave arrugginita. Si avviò verso la casetta diroccata e aprì la porta.

“Ooh!” mormorò Gal grattandosi dietro l'orecchio. “Che vada in cerca del tesoro?”

Aleksij tirò fuori da dietro la porta un sacco di concime chimico e lo buttò sull'asino. La bestia era abituata ad ogni fatica, e probabilmente portare quel sacco gli piaceva di sicuro di più che caricarsi quell'omaccione taciturno. Ma è anche vero che agli asini nessuno chiede niente.

Poi richiuse a chiave la casa, rimise la chiave là dove l'aveva presa e assieme all'asino arrancò verso la vigna. Gal e Karo si affrettarono a tornare indietro.

“Adesso so tutto, so tutto,” balenò in testa a Gal. “Devo solo trovare Andrej. E andremo nella cantina!”

Quando giunsero alla spiaggia Gal si rese conto che Andrea lo aveva piantato in asso. Anzi sulla spiaggia. E intanto se n'era andato in barca con Šime e faceva man bassa di pesci.

Fare l'offeso non avrebbe avuto molto senso. Più senso aveva invece prendere tempo prima di vendicarsi. Andrej si comportava come se la casa della strega fosse per lui l'ultima cosa che lo interessava al mondo. Ma in realtà lo stuzzicava parecchio. Ci sono diverse cose infatti che si fa presto a cacciare via con un cenno della mano dicendo:

“Ah, in fondo non è niente!”

Ma se sei su un'isola deserta, piena di leggende, e nel luogo più bello si trova una vecchia casa sprangata con una cantina inesplorata, e tu hai il tempo per farci un salto e magari anche di più, ma il cervello riposa, cacciare via in fretta un'idea con la mano è abbastanza difficile. E anche dire “Ah, in fondo non è niente” ti rimane tra i denti.

“La chiave della casa della strega?” ripeté Andrej. “E tu sai dov'è?”

Andrej si lasciava svogliatamente i pantaloni bagnati. Karo cercava di saltargli addosso. Gal se ne stava tranquillo lì vicino e faceva cenno sì sì con la testa.

“E dov'è, secondo te?” chiede di nuovo Andrej.

“Beh, ...” disse Gal, “volevo dire che ...”

L'appassionante discorso fu interrotto da una figura in tuta che apparve tra i pini sopra il porticciolo.

“Andrej!” gridò. “Vieni a fare colazione!”

Era il papà di Andrej. Ogni mattina si rafforzava l'organismo con una sana corsa nella pietrosa natura incontaminata. Padri del genere, quando sono al lavoro corrono da un impegno improrogabile ad un altro. E prima o dopo si rendono conto che il loro cuore batte più svelto e in modo irregolare. Per un attimo si fanno prendere dal panico e il cuore per tutta risposta rimbomba ancora di più. Allora prendono solenni decisioni sulla cura del corpo. Ma dopo un po' se ne dimenticano e se ne ricordano nuovamente solo quando sono in vacanza. E là vorrebbero recuperare in tre giorni il tempo perduto in quarant'anni. Corrono, saltano, fanno ginnastica, nuotano e si arrampicano finché non sentono un dolore alla schiena. E allora strisciano come lumache fino alla fine delle vacanze.

Il papà di Andrej era proprio all'inizio di questo interessante processo.

“Arrivo!” gli gridò Andrej in risposta, e chiese a Gal con fare allusivo: “Vieni anche tu?”

“Cos'avete di buono a colazione?” chiese Gal. Non era poi così scemo da non sapere quanto valga una bella fetta di pane con il miele.

“Qualcosa ci sarà,” borbottò Andrej. Poi, come se se ne fosse ricordato in quel momento, gli chiese:

“E cosa dicevi che Aleksij avrebbe detto di quella chiave?”

“Niente, lui non ha detto niente. Sono io che ho detto. Ho detto che so dove si trova la chiave.”

Gal si mise a coccolare il cane, tenendo Andrej sulla corda.

Andrej, anche se gli rodeva dentro, capì che doveva accattivarsi Gal.

“Domani vado di nuovo con Šime a gettare le reti. Vieni con noi?”

“Se avrò tempo.”

“E' piuttosto interessante.”

“Sul serio?”

“Sì,” annuì Andrej e disse stringendo i suoi sedici denti piombati sugli altri sedici denti piombati:

“Oggi abbiamo preso un pescecane.”

Gal non ce la faceva più a far finta di essere più grande di quello che era, e quasi quasi lo investì:

“Sul serio? Dài, racconta!”

Le descrizioni di tutte le creature marine nella storia dell'umanità sono in realtà un pallido accenno per costruire una vera storia. La vera storia parla di come Andrej, con un minimo aiuto di Šime, abbia avvistato, catturato, domato e ucciso un ferocissimo pescecane. Poi il mostro, dopo una lotta all'ultimo sangue, viene ridotto ad appena un metro di lunghezza.

“Sul serio?” Gal aveva chiesto intanto almeno ottantasette volte.

“Parola mia,” aveva risposto Andrej ciascuna delle almeno ottantasette volte.

E così erano arrivati ad un gruppetto di tre casette ad un'estremità del crinale dell'isola. Se

consideriamo che il crinale ha ancora un'estremità, e che lì ci sono quattro case e un molo di cui abbiamo già parlato, restano ancora due golfi con qualche casa ciascuno. In uno di questi golfi, nella casa del pescatore Ilija, abitavano Gal e Klemen con i rispettivi genitori. Ilija era l'unico sull'isola ad avere un gabinetto all'inglese. Che funzionava a condizione che in primavera cadesse abbastanza pioggia mediterranea.

La mamma di Andrej aveva fatto con Gal il solito gioco psicologico e, come ogni volta, aveva perso. Gli aveva offerto sardine con il pane. Carne macinata con il pane. Uova all'occhio. Uova strapazzate. Uova con il pomodoro. E altre cose ancora. Gal continuava a rispondere timidamente:

“No.”

Finalmente arrivò il turno del pane con il miele. Allora rispose:

“Sì.”

Se al posto di Gal ci fosse stato Klemen, alla fine dell'interrogatorio avrebbe risposto:

“E?”

E la mamma di Andrej – solo la prima volta, naturalmente – avrebbe chiesto stupita:

“E, cosa?”

“Lo metta in tutti i posti dove ha detto 'oppure',” avrebbe chiarito Klemen. Insomma, non bisognava chiedergli se vuole una cosa o un'altra; lui voleva questo E quello.

Gal si concentrò sul pane e miele. La mamma di Andrej prima di scendere al mare andò ancora un poco nella propria stanza, e là – di tanto in tanto – gridava dallo spavento se vedeva qualche ragno. Intanto studiava dove quando e perché avessero trovato una gamba di qualche statua, e dove quando e perché avessero trovato anche l'altra. E come mai un pezzo di pietra lavorato avesse trovato un posto nella storia, mentre migliaia di persone senza colpa né pena dovevano elencare tonnellate di dati.

“Possiamo andare a cercare la chiave, adesso?” chiese Andrej.

“Ancora una fetta!” stabilì Gal.

Andrej, rassegnato, gliene spalmò ancora una. Poi se ne andarono, con Karo che li precedeva correndo.

Nel frattempo il sole si era levato come si deve e scaldava ben bene. La strada all'inizio si innalzava piuttosto velocemente, poi piegava attraverso un boschetto di pini in cui frinivano i grilli, poi ancora tra aridi campi e vigneti, circondati da muretti di pietre che la gente, fin dalla notte dei tempi, aveva a poco a poco fatto uscire dalla terra mentre la lavorava. Sulla cima dell'isola, sulla parte pianeggiante, se ne stavano accoccolati, tutti storti ma sempre carichi di frutti, tre begli alberi di fico, all'ombra dei quali gli abitanti dell'isola legavano gli asini. Lì potevano servirsi a piacere dei miseri cardi che si facevano largo tra le pietre.

I due ragazzi avevano il sudore che correva giù per le guance, e sulla schiena correva ancora più

veloce. Arrivati alla chiesetta, ripreso fiato e spirito, scrutarono il cielo da tutte le parti. Ma intanto in realtà sbirciavano a terra se qualcuno si stesse loro avvicinando. Non c'era anima viva da nessuna parte.

“Andiamo!” disse Gal e si avvicinò furtivo alla porta della chiesa. “Fammi da scaletta.”

Andrej lo prese in braccio senza dire una parola. Gal si arrampicò su di lui e si allungò verso la sporgenza del tetto. Toccò le chiavi.

“Molla!” disse in un sibilo.

Andrej lo lasciò andare. Un po' troppo velocemente. Gal piombò pesantemente a terra sulle pietre.

“Somaro!” gli gridò infuriato.

“Non dire brutte parole in un luogo sacro,” lo rimproverò Andrej.

Si avviarono oltre l'angolo della chiesetta verso la casa della strega.

“Oh, oh!” disse tra i denti Gal.

Sulla panca di pietra della casa, nella stretta striscia di ombra, era seduto Aleksij. Fumava una sigaretta e chiacchierava con il suo asino che era carico di pignatte e di cesti e con le zampe davanti frugava tra le rare erbe secche cercando dei fili d'erba più verdi.

“Oh, e voi due che ci fate qua, birbantelli?” li apostrofò Aleksij.

I due assunsero l'aria di passanti casuali che avevano intenzione di andarsene subito. Solo Karo si acquattò nella posizione di “Cuccia!” fissando truce l'asino.

“Cerchiamo le more,” rispose Andrej.

“Già,” ribatté Gal con tono pacato.

“Eeeh, là dietro il recinto verso sud, là ce ne sono,” disse Aleksij.

“Aha, annuirono i ragazzi tornando velocemente sui propri passi.

Quando l'uomo non riusciva più a vederli, i due corsero verso la chiesetta e rimisero velocemente la chiave al suo posto. Poi si avviarono velocemente per la stessa strada dalla quale erano arrivati.

“Ma pensi che il vecchio sospetti qualcosa?” chiese Gal per primo.

“Ma dàì, figurati se ha tempo di mettersi a sospettare,” gli ringhiò Andrej. “Ma va' va', corri subito da mamma, a farti consolare. Io me ne vado a nuotare!”

Quando i più grandi si arrabbiano, i giovani esploratori se la squagliano. Così decisero di fare, questa volta, anche Karo e Gal.

III.

Se la vista di una ragazza sconvolge davvero un ragazzo. Gli usignoli non cantano dolci melodie. »Che vuoi, ragazzaccio, che vuoi?!« grida Andrej. Allusione alle api, ai fiori e alle farfalle. Papà inghiotte profondamente sette volte. Se il cane scodinzola dietro a Gal. Se capita un'invasione di donne. Di che cosa hanno bisogno i legionari.

Andrej si avviò per la strada polverosa che disegnava un ampio cerchio verso sud da sotto le case, costeggiando la parte più lussureggiante dell'isola. La collina si arcuava in una dolina un poco allungata con un piccolo campo che dava l'impressione di essere appena più umido degli altri. Ai margini si trovava una larga casa di pietra. Una rigogliosa vite aveva ricoperto la terrazza davanti l'ingresso, e sotto di questa si indovinava un grande pozzo con acqua piovana.

Nei pressi della casa Andrej non aveva ancora incontrato nessuno. Gli abitanti dell'isola durante il giorno non si vedevano facilmente. Si sentivano invece provenire da qualche parte colpi di zappa. Anche l'asino di tanto in tanto ragliava. A tratti si sentiva borbottare un trattore. Ma la gente la si vedeva soltanto la mattina presto sul mare oppure la sera accanto al fuoco davanti le case. Nei luoghi riparati dal vento arrostitavano sui focolari di pietra o cucinavano nelle pentole posate sulle braci.

Ad un tratto dalla strada si staccava verso il basso un sentiero che si scorgeva appena, più che vederlo davvero. Cespugli spinosi lo avevano prepotentemente invaso. Con i pantaloncini corti sarebbe stato facile, se non si stava attenti, procurarsi anche delle belle ferite sotto le ginocchia e sulle cosce.

La scorciatoia portava ad un piccolo golfo, che si insinuava profondamente sotto delle rocce piuttosto sporgenti. Ma la spiaggia di fine sabbia bianca era abbastanza grande perché vi si sdraiasse un gruppetto di persone. Solo quando spirava il vento da sud le acque del golfo di increspavano. Tutti i venti avrebbero potuto soffiare uno dopo l'altro in fila, ma il mare in quel punto restava sempre tranquillo.

Quando aveva voglia di starsene da solo, Andrej veniva qui. Era troppo lontano perché qualcuno venisse a cercarlo. Era chiaro che prima o poi sarebbe tornato.

Si tolse la maglia e i pantaloni e se li mise entrambi sotto la testa. Ma con il sole ormai alto e con la totale assenza di vento gli sembrò che il mare doveva sfruttarlo, e non soltanto distendervisi vicino.

Si alzò, si tolse di dosso la sabbia, si immerse fino alle ginocchia e si fermò. Poi con un urlo di piacere si gettò completamente in acqua. Nuotò con ampi movimenti, e si godeva fino all'ultima cellula il fresco del mare. Si ricordò che quand'era ragazzino avrebbe voluto che il mare non fosse salato. Sarebbe stata una bevanda dissetante. Nuotando avrebbe aperto la bocca e, hop! ...

Anche i suoi pensieri avevano deciso di nuotare. Nuotarono all'indietro all'anno prima, quando assieme a un suo compagno aveva dato vita alla più grandiosa ubriacatura mai vista fino allora.

Erano assieme ad altri. In una cantina facevano gli ultimi lavori prima della vendemmia. Era una serata calda. Tutte le preoccupazioni erano lontane. La sete era tanta. In cantina non si beve acqua. Lui e l'amico buttarono giù i primi sorsi con un certo sforzo. Ma bisognava celebrare la fine dei preparativi. Alla salute degli amici. Alla salute delle brave persone che sono qua. Alla salute di tutte le brave persone che non ci sono più. Alle ragazze che sono qua. Agli amori lontani. E così via andando. E andando ancora e ancora avanti. Si fece strada un certo inspiegabile malinconico struggimento. Poi una gioia festosa, che si interruppe brutalmente: i due ragazzi non riuscivano più a stare in piedi. Con l'aiuto delle forze naturali e soprannaturali si buttarono a dormire in un granaio. I paesani, nei giorni successivi, dissero che quella notte nella stalla gli animali erano molto irrequieti. Erano infastiditi da strane grida che venivano dall'oscurità. Il contadino della casa vicino al fienile si ricordò che la notte era chiara e piena di stelle, ma che sotto le sue finestre sentì più volte picchiare la pioggia.

“Ha, ha,” rise di gusto Andrej.

Ma spalancare la bocca in quel momento non fu una bella idea. Gli venne una tosse infernale. L'acqua salata gli aveva riempito la bocca e la gola. E non era certo al posto giusto. Bisognava farla uscire.

Andrej agitò le braccia, sputò e ingoiò, tossì e stava soffocando. Sentì sotto i piedi il fondale e di diresse alla spiaggia.

“Non c'è bisogno di agitarsi tanto,” disse una voce.

Andrej si stava quasi strangolando.

Si stropicciò gli occhi e scosse la testa per scrollarsi via l'acqua di troppo .

“E' forse meglio che me ne vada?” chiese di nuovo la voce.

Andrej riuscì a calmarsi appena in tempo per riuscire a scorgere davanti a sé una ragazza sconosciuta. La sua bocca non sapeva se continuare a sorridere o atteggiarsi a offesa.

“E tu che ci fai qua?” fu il massimo della gentilezza che Andrej riuscì ad esprimere. E subito dopo ricominciò a tossire, agitarsi e soffocare.

“Non sapevo che ad un ragazzo della tua età si scombusolasse tanto vedendo una ragazza,” disse scuotendo la testa. I suoi corti capelli chiari non si scomposero eccessivamente al vento.

“Mi è entrata l'acqua nel naso e nella gola e adesso non riesco a smettere di tossire,” rispose Andrej. “In ogni caso, comunque, i ragazzi della mia età vedendo una ragazza di norma si entusiasmano,” aggiunse.

Andrej si distese sulla sabbia e guardò in su con fare esperto. La ragazza si sedette accanto e non disse nulla. Andrej ne ammirava i piedi, i polpacci, le ginocchia, le cosce e tutto quello che si deve guardare in un corpo di donna. Si fermò sui suoi occhi.

Lei non ricambiò il suo esame. Sospirò e disse:

“Mi chiamo Zarja. Non sono quella che tu aspetti. Io sono in un altro film. Ma adesso sono qua.

Spero che l'isola sia abbastanza grande per tutti e due.”

“Diavolo!” gridò Andrej alzandosi di scatto, “è dal tempo del congresso dei professori furiosi che non sentivo un discorso così bello.”

“Lo sapevo che se ti dicevo qualcosa di gentile mi avresti risposto a tono... Allora tu sei Andrej?”

“Ma lavori anche per i servizi segreti?” rimase a bocca aperta. “Magari sai anche che ho il 43 di scarpe?”

“Calmati. Siamo arrivati da poco sull'isola con la barca. Ci aspettava un cane, sicuramente la tua avanguardia. Ringhiava e sbraitava proprio come te. Mi ha salvato un ragazzino, Gal. Mio padre stava ormeggiando la barca, e io ho chiesto dov'era una bella spiaggia. Gal mi ha mandato qua. Lo paghi molto per farti procurare le ragazze?”

Trattenne il respiro. Qualche volta troppe cose succedono in troppo poco tempo. Prima l'acqua salata in gola. Poi questa ragazza. E alla fine tutte queste sue spiritosaggini.

“Dunque,” disse, e poi aggiunse un altro “dunque ...” e tacque indeciso. Poi si ricordò dei diversi modi di utilizzare il mare e chiese:

“Vieni a nuotare?”

“Troppo gentile,” disse Zarja, “non sforzarti troppo. Ripete .”

Si tolse la maglietta e si mostrò in un bikini talmente ridotto che i non esperti lo avrebbero giudicato poco costoso.

Poi si lanciò in acqua sferzandola con tali bracciate che il golfo cominciò ad agitarsi da ogni parte. Andrej la seguì. Dovette darsi ben da fare per raggiungerla.

Nuotarono in silenzio. Quando tornarono Andrej usò tutti i suoi trucchi per non far vedere che i polmoni gli scoppiavano. E bramavano dei respiri più profondi.

“Sei da molto qui?” chiese Zarja.

“Da stamattina,” rispose Andrej.

“Intendevo, sei da molto sull'isola?”

“Da un po',” disse Andrej guardando il cielo azzurro.

“E fino a quando ci resti?”

“Per sempre,” disse Andrej e sbirciò nel sole.

Erano distesi sulla sabbia. Il sole bruciava. Il mare sussurrava. Non c'erano usignoli a cantare dolci melodie.

“Forse così è l'eternità,” pensò Andrej.

Azzurro era il cielo. Azzurro era il mare. Nessuna domanda. Nessuna fretta. Tutto era di per sé chiaro e comprensibile. Guardò Zarja.

“Forse così è l'eternità,” disse Zarja.

Andrej ebbe un sussulto.

“Diavolo!” disse di nuovo.

“Con le bestemmie non hai nessuna fantasia,” dichiarò lei. “Se parliamo di questo, che c'è che non va se dico 'eternità'? E' forse contrario al tuo congresso di insegnanti?”

Andrej si grattò dietro l'orecchio in silenzio. Non sapeva cosa rispondere.

“La tua eternità ha un difetto,” riprese dopo un po'. “Non c'è niente da bere. E mi pare che non ci sia nemmeno niente da mangiare.”

“Sei troppo romantico,” disse Zarja. “Ce ne andiamo?”

Andrej fece cenno di sì. Solo dopo averlo fatto se ne rese conto: la ragazza parlava come se fossero in due. Magnifico! Noi due. Andiamo?

Sulla strada del ritorno vicino alla casa videro per prima cosa l'asino. Era legato ad una lunga corda e pascolava. Alzò la testa e li osservò.

“Di sicuro si è detto: Aha!” pensò Andrej. Tutti gli abeti del bosco assunsero un portamento speciale: sussurrarono “Aha, aha!”. Quando arrivarono al primo gruppetto di case, queste scricchiarono fino alle fondamenta “Aha!”. Lungo la strada sul crinale i grilli borbottavano

“Aha, aha, aha, aha, ... !”

Dopo un'ora di cammino arrivarono alla casa dove abitava la famiglia di Andrej. Davanti alla casa Gal era seduto all'ombra, con una pesca in mano. Quando li vide balzò in piedi e gridò:

“Aha! Siete voi due!”

Poi si rivolse a Zarja:

“Lo hai incontrato?”

Prima che chiunque potesse dire qualsiasi cosa, strizzò l'occhio ad Andrej e gli sussurrò:

“E tu a lei?”

Nonostante il notevole caldo Andrej si sentiva inondato da gocce di sudore freddo.

“Che vuoi, ragazzaccio, ma che vuoi da me?” gridò.

“La hai incontrata?” chiese dolcemente Gal.

Andrej non ebbe molto tempo per rispondere. Infatti si affacciò alla porta sua mamma. All'inizio si guardò attorno con candore. Poi notò la ragazza in bikini e attaccato a lei Andrej. Sgranò gli occhi e disse:

“Aha ...”

“Non ti preoccupare, mamma,” disse Andrej con voce tremante. “Sai bene che non sono 'aha' ma Andrej. E questa qui è Zarja. Beh, presentatevi.”

Seguì uno stringersi di mani molto caloroso. Anche il papà di Andrej, che il rumore davanti casa aveva svegliato dal suo sonnellino sulla macchina da scrivere.

“Aha,” disse e osservò i loro modi. Gli occhi sprizzavano scintille. Pensò che la gioventù era ormai assai diversa da come era una volta. Dopo le presentazioni con Zarja le chiese allegro:

“E' nuova di qui?”

“Ma non c'è bisogno che mi dia del lei, anche se l'anno prossimo finirò il liceo,” disse Zarja. Sì, siamo arrivati oggi, sull'isola. E se tutto va bene, ci resteremo per un po'.”

“Andrej, inviterai Zarja a pranzo? Gal l'ho già invitato io,” riprese la mamma.

“Grazie, è molto gentile, ma oggi non posso,” disse Zarja. “Vado a vedere come procede lo sbarco. Tanto ci rivediamo. Arrivederci. Ciao Andrej, sei stato stupendo.”

Andrej girò subito lo sguardo verso il cielo azzurro. Non ce l'avrebbe fatta in nessun modo a sostenere gli occhi di sua mamma. Lo sguardo fisso lontano, ne sentì lo stesso la voce. Probabilmente rivolta al papà:

“Hai visto? Credo che con tuo figlio dovresti ...”

Andrej si voltò verso il padre. Lo colse mentre scuoteva allegramente la testa.

“Si potrebbe pranzare, adesso?” chiese.

Mangiarono una specie di piatto unico di robe in scatola mischiate tutte assieme, ravvivato da verdura e frutta. Il tintinnio delle posate era accompagnato da un silenzio solenne.

“C'è qualcosa di nuovo sull'isola?” chiese il papà a Gal, che cincischiava nel piatto. Si sforzava di mangiare il meno possibile e di dare però l'impressione di aver mangiato molto.

“Sì,” rispose. “Con la barca di Zarja, insieme ai suoi genitori ...”

Per un attimo si ammutolì sorpreso di se stesso. Poi continuò tutto d'un fiato:

“... cioè, oltre ai suoi genitori c'è anche la piccola Taja. Mi pare che vada all'asilo. E con l'aliscafo è arrivato anche un ufficiale con due neonati”

“Era in uniforme?” chiese Andrej.

“No,” scosse la testa Gal. “In costume da bagno.”

“E come lo hai riconosciuto?”

“Ha visto Karo e ha detto che anche loro ne hanno uno uguale in caserma.”

“E' addestrato?”

“No,” Gal scosse di nuovo la testa. “Lavora in cucina.”

“Ma chi? Il cane o l'ufficiale?” la mamma sbottò seccata. Non aveva aspettato altro che un pretesto, e finalmente eccolo qua.

I tre uomini risposero all'unisono.

Il papà: "L'ufficiale."

Andrej: "Karo."

Gal: "Il cane."

Per uno di loro questo era troppo. La mamma si alzò e uscì dalla stanza arrabbiata. Andrej e Gal volevano uscire ma il papà si fece sentire:

"Gal, aspetta Andrej fuori. Io e lui dobbiamo dirci qualcosa."

Gal si alzò con fare eloquente e uscì, Andrej fissò gli occhi al soffitto con aria stanca e da martire.

"Allora," disse il papà, "prima, lì fuori ..."

Andrej lo interruppe arrabbiato:

"Se adesso vuoi parlarmi di api, fiorellini e farfalle, puoi anche finirla qui. Lo so già."

"Non pensavo a questo, sono cose che sai," continuò il papà. "So bene che sei un ragazzo intelligente e sveglio."

Qualsiasi scommessa facessimo non potremmo mai stabilire chi credeva di meno a tutte queste fandonie: se il papà o Andrej.

"Volevo dire," riprese il papà, "che mi fido di te. So come vanno queste cose. Il mare, lo odio, il sole torrido, le occasioni e roba del genere."

"Sì," disse Andrej, "sì."

"Scusa, ma uno forse qualcosa che te la deve pur dire, no?"

"Sì," disse Andrej, "sì."

"Ma senza rancore, vecchio mio," disse il papà. E deglutì profondamente sette volte.

Andrej uscì. Gal non riuscì a trattenersi, e gli chiese canzonandolo bonario:

"Ma come, hai i capelli ancora asciutti? Guarda, guarda, e io che io pensavo che ti fossi beccato una bella lavata di testa..."

Ad Andrej salì il sangue al cervello, e stava quasi per scoppiare dalla rabbia. Sbraitò:

"Ma perché diavolo mi stai sempre intorno? Non hai detto tu che sono arrivati dei nuovi bambini? Vattene a cercarli! E portati via il cane! Non ti corre sempre dietro?"

Gal spalancò gli occhi offeso e pigolò tra sé:

"Va bene, Gal, va bene, calmati. Fino adesso hai fatto il bravo. Ma renditi conto che i legionari hanno le loro esigenze. Se capita un'invasione di donne bisogna attrezzarsi. Adios, Andreas, adios, good bye!"

Gal fece un plateale segno di saluto come in un film. Con entrambe le mani lanciava baci appassionati nell'aria verso Andrej.

“Legionari, all'attacco!” gridò, e partì a razzo verso casa.

Mentre correva si fermò all'improvviso, girò il pugno minaccioso all'indietro e sibilò tra i denti:

“Vedrai bene di cosa sono capace, io, stupido brocco innamorato!”